

NARRAZIONI DI GIULIANO SANTORO

L'anomalia italiana

UN VOLUME COLLETTIVO, PRIMO DI UNATRILOGIA, SULL'AUTONOMIA OPERAIA
IL LABORATORIO DEGLI ANNI SETTANTA RACCONTATO A PIÙ VOCI



**LANFRANCO CAMINITI,
SERGIO BIANCHI**
[a cura di]
«Gli autonomi - vol.1»
DeriveApprodi
pp. 460
Euro 25,00



LA PREMESA È UN ALTRO LIBRO, anch'esso recente, che si intitola «Compagni di scuola» [Mondadori, 165 pagine, 16,50 euro]. L'ha scritto Andrea Romano, docente di storia contemporanea all'università romana di Tor Vergata che per anni ha diretto ItalianiEuropei, il think tank che è servito da rifugio a Massimo D'Alema dopo il 2001, dopo la vittoria elettorale di Silvio Berlusconi. In questo saggio, Romano racconta che la generazione di Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Fabio Mussi e Piero Fassino si è «formata al comando», vale a dire si è affacciata alla direzione del partito, negli anni settanta. Ovvero, quando Enrico Berlinguer tentava affannosamente di separare le sorti del Partito comunista da quelle traballanti del socialismo reale, rifacendosi a temi quali l'austerità e la «questione morale».

Nel frattempo, i giovani D'Alema e Veltroni dovevano arginare un enorme movimento sociale che contestava «da sinistra» il Pci. Il ricorso a categorie tecniche e impolitiche, staccate dalle dinamiche sociali del paese, e la sindrome da accerchiamento contribuirono alla formazione di due personalità apparentemente contrapposte: quella di Massimo D'Alema e del tatticismo esasperato, a volte fine a se stesso, e quella di Walter Veltroni e del buonismo mediatico. Entrambi, afferma Romano, sono il frutto del trauma degli anni settanta, dello scollamento tra politica e società che cominciò in quegli anni.

Per comprendere la rottura che segnò per sempre l'attuale classe dirigente della sinistra italiana [e che la condannò, vendetta generazionale, a rimanere senza successione: chi c'è dopo di loro?], è utile leggere «Gli autonomi», un saggio collettivo a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, pubblicato da DeriveApprodi. Questo volume, primo di una trilogia, raccoglie alcune narrazioni delle differenti esperienze dell'autonomia italiana. Seguiranno poi un secondo volume che conterrà alcune riflessioni teoriche inedite su quell'esperienza, e un terzo che si occuperà di documentare la produzione e la contaminazione culturale che circolava attorno ai movimenti.

Il movimento dell'Autonomia si diffuse a partire dal 1973, anno in cui accadevano molte cose: Potere operaio, il gruppo extraparlamentare che aveva puntato più di altri a rielaborare la tradizione marxista, sulla scia dei Quaderni rossi e degli scritti di Raniero Panzieri, Mario Tronti, Toni Negri, Sergio Bologna si scioglieva, anticipando di qualche anno la dissoluzione di Lotta

continua e degli altri gruppi. In Cile, il colpo di stato di Pinochet soffocava nel sangue l'esperienza di Unidad popular, accelerando i tempi del «compromesso storico» tra il Pci e la Dc. Intanto, incalzava la crisi economica. L'Opec decideva di aumentare i prezzi del greggio, e di lì a poco la fine del regime di convertibilità del dollaro in oro avrebbe concesso mano libera alla fluttuazione monetaria e alla speculazione finanziaria. Nel frattempo, ricorda Sergio Bianchi, il sindacato unitario dei metalmeccanici, la Flm, si apprestava a chiudere un contratto operaio che aveva l'ambizione di far trascinare le lotte di fabbrica e le conquiste operaie nella società [ricorda qualcosa?]. I padroni avrebbero risposto smantellando la grande fabbrica.

È in questi anni che si fa avanti una nuova generazione di militanti: sono i giovani che non hanno fatto il '68, ma che sono cresciuti nelle lotte degli anni successivi, e gli operai che si sono formati nei consigli di fabbrica e che pongono a chiare lettere il rifiuto del lavoro [una bestemmia, per i comunisti italiani]. Ma ogni definizione sarebbe restrittiva: le testimonianze che compongono questa prima parte della trilogia sono molto diverse per provenienza geografica [si va dalle esperienze più note di Milano, Roma, Bologna e del Veneto a quelle «minori» della Lucania e della Calabria, che ricordano più Carlo Pisacane che Vladimir Lenin], per generi di scrittura [ci sono il racconto in prima persona, quasi in presa diretta, e le pagine di diario, la memorialistica e la ricostruzione cronologica degli eventi] e impostazione politica.

Gli autonomi, forti di un'elaborazione che anticipava le ristrutturazioni della produzione «in fieri» [si pensi alle analisi sul postfordismo e sul lavoro immateriale, dopo anni accolte anche dalla letteratura «ufficiale»], percepirono la fine del futuro e del tempo lineare della tradizione socialista e cominciarono a «correre lungo la linea del disastro». Ma, come hanno scritto di recente gli studenti della Rete per l'autoformazione, quel movimento non riuscì a cogliere «il tratto costituente dell'esodo. Esodo dal lavoro normato, esodo dalla politica della rappresentanza, esodo dal comando capitalistico. L'Esodo non si fa nuova 'istituzione', non riesce a comporre fino in fondo forme di vita autonome, in grado di durare. Un processo lungo, bisognoso di tempo, prova a prendere strade troppo brevi, scorciatoie letali».

Saranno l'eroina, la repressione e la deriva militare a distruggere l'anomalia dei movimenti italiani. Ma forse, come scrive Lanfranco Caminiti, non poteva essere altrimenti perché «quella violenza era lo 'stato nascente' di una nuova classe del lavoro. Ora è qui».

SI PARTE DAL 1973,

UN ANNO DI SVOLTA.

E SI ARRIVA ALLA FINE

DEGLI ANNI SETTANTA

QUANDO L'EROINA,

LA REPRESSIONE

E LA DERIVA MILITARE

PRESERO

IL SOPRAVVENTO

NAN AUROUSSEAU
«Blues di Banlieue»
[Edizioni E/O, 132 pagine, 14 euro]



Dan, il protagonista di questo noir ambientato nelle banlieues, è un idraulico che lavora nei cantieri dell'immensa periferia parigina, con un passato da galeotto. Una notte scopre che il suo capo, Dolto, è scappato con la cassaforte della ditta. Dan, approfittando del periodo di malattia che il medico gli ha concesso per un esaurimento, parte all'inseguimento del suo ex capo.

Un romanzo esilarante e avvincente, scritto in una lingua vivida che mischia gergo e invenzione e che ne ha decretato nel 2005 il successo in Francia. Arousseau tratteggia con rara sapienza un mondo che conosce da vicino: dopo un passato in carcere per rapina e l'apprendistato da idraulico è diventato sceneggiatore.

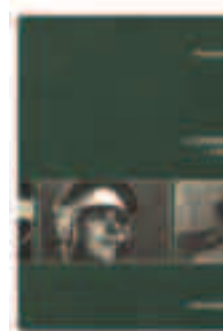
EDOARDO MALAGIGI
«Pristina Kabul»
[Lcd edizioni, 64 pagine, 12 euro]



Questo libro – che esce per i quaderni di SocialDesignZine, il blog che si occupa di comunicazione sociale – è la una sorta di doppio diario di viaggio, «appunti che scrivevo al termine di giornate laboriose», precisa il suo autore nell'introduzione. Il primo viaggio è nel Kosovo, a Pristina, nel 2003: un workshop realizzato nell'ambito del

«Pristina summer university», progetto di un gruppo di sociologi dell'Ata di Amsterdam per «riconnettere i saperi smembrati e annichiliti dai conflitti bellici». Il secondo viaggio è a Kabul, in Afghanistan, nel 2004. La situazione è differente: l'Ata non considera ancora Kabul una città sicura, ma la voglia di operare lì come l'estate prima in Kosovo dà lo spunto a un gruppo di volontari per partire comunque...

MAURIZIO MELANI
«L'astronave a pedali»
[Editori Riuniti, 158 pagine, 9 euro]



Dagli squali della new economy [pre 11 settembre] impegnati in una conversazione triste e grottesca all'occupazione israeliana: si respira uno spaesamento familiare nei racconti de «L'astronave a pedali», la cui voce narrante si trova incastrata nelle contraddizioni di un mondo dove i valori politici e umani sono sempre più in crisi. Tanti temi cari a Carta e

ai suoi lettori, quindi, in questi racconti di Maurizio Melani, scrittore ed esperto di telecomunicazioni, scoparso giusto due anni fa, travolto da un'auto pirata. Se non trovate il libro cliccate: www.maurizionmelani.it o www.oppurelibri.it: il 70 per cento del ricavato andrà in sottoscrizione alla Sinistra euromediterranea.

LEWIS LAPHAM
«I Beatles in India»
[Edizioni E/O, 120 pagine, 8,50 euro]



«Della band sapevo solo che John Lennon aveva dichiarato all'Evening Standard di Londra di ritenere i Beatles un evento più rilevante di Gesù Cristo, e il giudizio era probabilmente esatto. In Russia la musica dei Beatles incarnava la speranza di libertà: vietata dal governo, circolava allo stesso modo in cui i canti dei primi cristiani si trasmettevano di bocca in bocca

nelle prigioni dell'antica Roma». Con queste parole un giovane Lewis Lapham si mette sulle tracce «indiane» dei Beatles, irraggiungibili dai giornalisti, occupati a meditare in un ashram ai piedi dell'Himalaya e alle soglie di un'estate [1968] che avrebbe cambiato il mondo... Un racconto in presa diretta di quei giorni.